

Domenica 18 marzo 2007, Monastero Carmelitano di Legnano

## **“Io sono la vera vite”**

**Quell'ultima sera a mensa con il Signore (Gv 15,1-17)**

**Relatori: don Silvio Barbaglia, madre Giovanna**

Appunti non rivisti dai relatori

### **Indice**

<b>Riassunto</b> .....	<b>1</b>
<b>1 Introduzione</b> .....	<b>1</b>
<b>2 Egesi di Gv 15,1-17 (don Silvio Barbaglia)</b> .....	<b>2</b>
2.1 Il testo nel contesto.....	2
2.2 Lettura del testo.....	3
<b>3 Testimonianza (madre Giovanna)</b> .....	<b>7</b>

### **Riassunto**

Egesi: nella “notte” della persecuzione e delle difficoltà interne, la comunità dell’evangelista Giovanni medita sulle parole pronunciate da Gesù nella notte del tradimento, in cui si compie la glorificazione del Padre; parole che rivelano come nella comunione con Gesù, innestati in lui, vite che rappresenta il vero Israele, vi sia vita e salvezza, e, fuori da questa comunione, l’inutilità e la morte.

Testimonianza: madre Giovanna comunica le intuizioni feconde che fanno della vita in Carmelo un’esperienza di crescita nell’intimità con Signore, vissuta nella concretezza della propria umanità e in una relazione quotidiana con Lui e con le altre monache e con coloro che si avvicinano alla comunità.

### **1 Introduzione**

Per “resettare le nostre rotelline”, stiamo un attimo in silenzio, per prepararci a leggere ed ascoltare il Vangelo di Gv, il brano della vera vite. È sempre fondamentale prima di iniziare la lettura liberarci dai pensieri, dalle distrazioni, soprattutto dai rumori, e un monastero è fatto proprio per questo.

Prima di addentrarci nel brano vi comunico un’impressione che ho avuto durante la messa. Dopo l’omelia, c’è stato un silenzio faticoso, a cui non siamo abituati. Quando si fa silenzio, dopo pochi minuti — me ne accorgo a messa in parrocchia, se chiedo di pensare in silenzio prima di iniziare la predica— senti il bisogno di cominciare a parlare, inizi a sentire rumori, fuscii, e se non sentiamo rumori li creiamo noi, tossendo e starnutando... Viene voglia di tossire proprio nel momento del silenzio! Il silenzio mette in difficoltà tutti quanti, e solo quando assume spessore e peso allora si gusta veramente. Ho capito, oggi, a messa, che sono le monache a decidere quando cessa questo momento di silenzio, non il prete. Mi pare sia importante come richiamo al senso del dovere attendere, sostare, dedicare tempo al Signore, oggi, in cui in ogni momento possiamo essere on-line con il *computer*, dovunque raggiungibili con *Skype* o con altri

programmi. Stoppare il flusso del produrre e dell'essere attivo, rompere con l'idolatria che ci prende sempre di più di sentirci un po' Dio in terra. Cioè un po' alla Odifreddi..., perché l'idea di fondo del libro che ha appena scritto (Piergiorgio Odifreddi, *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)*, Longanesi, 2007) è esattamente questa: mi dà fastidio la "D" iniziale e da Dio passo all'io, un "egone" che occupa tutto lo spazio. Odifreddi ha scritto un libro in cui smonta Bibbia, fede ecc., dicendo che i cristiani sono etimologicamente i "cretini" (...dal francese *crétien*)... L'importante è essere sempre in polemica per dire che esisti. Noi oggi invece vogliamo mettere in campo l'umiltà nella dimensione della ricerca, come i discepoli stessi, che facevano fatica a capire e anche Pietro, che si sentiva più avanti degli altri, si è accorto dei propri limiti.

## 2 Egesi di Gv 15,1-17 (don Silvio Barbaglia)

### 2.1 Il testo nel contesto

Poniamoci in sintonia esistenziale con questo brano di Vangelo. Il capitolo 15 è collocato nella lunga sezione che va dal capitolo 13 al 17. Nel racconto dell'ultima cena, che in Gv non è cena pasquale ma comunque l'ultima cena di Gesù, c'è l'annuncio del traditore e ci sono i discorsi che Gesù, ritirato con i suoi. Al capitolo 14 c'è un minimo di dibattito, con domande dei discepoli e un confronto tra essi e Gesù. Nel capitolo 15 invece parla Gesù e anche per quasi tutto il capitolo 16. Un capitolo quindi centrale, simbolico in senso forte, che con l'esempio della vite e i tralci vuole dare il senso della comunione con lui. È una cena che non è strettamente pasquale ma ci sono tutti gli elementi che la caratterizzano, anticipata dal miracolo della moltiplicazione dei pani. Qui non si parla di vino, ma di vigna, in una simbolica neotestamentaria che parla di tutto Israele, e il vino è bevanda della gioia più grande, fusa con l'idea del sangue della passione, che è il suo sacrificio.

Ha già annunciato un nuovo consolatore, il Paraclito cosiddetto, e si arriva al brano che leggiamo oggi con lettura corsiva con mie chiarificazioni e indicazione per rimbalzi esistenziali.

Il capitolo 15 di Gv è un discorso *ad intra*, fino al v 18, e poi *ad extra*, rivolto agli oppositori, a coloro che non accolgono la veridicità di ciò che vivono i discepoli, chiamati con il termine *il mondo*, che in Gv significa coloro che si oppongono a Gesù. E questo testo, come vedremo se riusciremo a commentarlo, è molto importante per capire cosa vuol dire dialogo con chi non crede, e a persone di molti filoni anche di ambito cattolico si drizzerebbero i capelli! Una concezione del dialogo alla *volemose bene*, con la premessa sottintesa che la verità non ce l'ha nessuno e occorre cercare accordi al ribasso, è un "dialetto" molto diffuso oggi nella Chiesa, ma ciò che ascolteremo oggi è così lontano da queste posizioni e ci risulterà così lontano e ostico, che dovremo cercare di integrarlo nella nostra sensibilità, capendo le preoccupazioni che muovevano la comunità cristiana di allora.

Occorre immaginare queste parole come rivolte a una comunità cristiana nel primo secolo della nostra era, a cui Gv si rivolge come strumento di verifica e di sostegno. Una comunità perseguitata dall'esterno e messa alla prova dall'interno da persone provenienti dal giudaismo o da altre esperienze che ne mettono a repentaglio l'unità. In Gv si pone accento sull'unità che certamente stava a cuore a Gesù ma in maniera accentuata in relazione alla preoccupazione della comunità che ha elaborato il testo, che occorre sapere

decodificare per capire cosa può significare per noi, nel contesto —assai diverso— in cui viviamo. Ieri al corso di giornalismo Umberto Folena ci ha detto che del discorso finale di Ruini al Convegno di Verona, gli inviati dei giornali hanno selezionato solo una cosa di ciò che ha detto, isolandola tra le altre e deformandola rispetto a ciò che Ruini esattamente ha detto e intendeva dire. Questo succede oggi; e duemila anni fa? Nella nostra società domina il coniugarsi dell'aspetto veritativo con la tendenza a sfruttare l'audience. I Vangeli non sono nati pagando il dazio a questa mentalità e ideologia, ma con il tentativo di dare forma scritta a una fede vissuta. Dicendo cose molto sconvenienti per le comunità che le scrivevano, un po' come —per fare un esempio— se il *Corriere della Sera* mettesse in prima pagina che il suo direttore è un ladro... Infatti nei Vangeli si dice che Pietro, il capo della Chiesa, ha tradito Gesù. È per questo che mi fido dei Vangeli e dei Vangeli canonici, perché ci sono scelte scomode e assolutamente contro corrente. Gli evangelisti possono scrivere queste cose perché si trovano di fronte a una comunità che crede e non vuole sentire raccontarsi delle cosettine, ma cose spesse e utili per la crescita della loro fede.

La comunità che scrive il Vangelo secondo Giovanni viveva in situazione non chiara, viveva in una “notte” oscura... E infatti il Vangelo dice che nel testo che stiamo per leggere gli eventi descritti si svolgono in una notte, che è culmine di un crescendo in cui i discepoli vedono che, alla fine del cammino percorso insieme con Gesù, le cose si complicano sempre più e si mettono male. Gli altri Vangeli parlano dell'orto degli Ulivi e della veglia che in essa si svolge, qui invece la notte è dilatata, e Gesù lascia il suo testamento spirituale, in un *cor ad cor loquitur* con i suoi discepoli.

## 2.2 Lettura del testo

Gesù dice, nel cuore di questo discorso rivolto ai discepoli: io sono la vera vite e il padre mio è il vignaiolo... Questo brano di solito lo leggiamo in qualche domenica dell'anno come pericope, separato dal resto del testo. Ma dobbiamo capire che non c'è cesura narrativa rispetto al capitolo che precede. Gesù ha appena finito di parlare del Consolatore, che sarà il loro avvocato difensore, e che loro si dovrebbero rallegrare perché egli va al Padre; il Principe di questo mondo non ha potere su di lui, ma il mondo deve capire che lui è fedele alla volontà del Padre; e infine dice: “Alzatevi, andiamo via di qui”. Come se dovessero andare al monte degli Ulivi, secondo la narrazione degli altri Vangeli... Questo andarsene è come quello di una Chiesa che si mette in movimento insieme al suo Signore. E quello che ascoltiamo ora è come una chiesa deve vivere, in comunione e missione.

E si pescano queste immagini dell'Antico Testamento, relative alla vigna e alla vite. Vi cito alcuni brani utili per capire la simbologia della vigna. Innanzitutto Is 5, il cantico della vigna. Dobbiamo costruire l'immagine della vita della vigna. Il Signore ha piantato una vigna sopra un fertile colle, ha liberato il terreno dai sassi, ha piantato le viti e vi ha costruito tino. La vigna che il Signore si costruisce è la casa di Israele. Collettivamente l'esperienza del popolo di Israele è raffigurata come una vigna. Per noi in italiano l'insieme delle viti è la vigna, e qui Gesù è vite o vigna? Sal 80: hai divelto una vite dall'Egitto, ha espulso i popoli, la sua ombra copriva i cedri... anche qui immagine della vite usata per rappresentare collettivamente Israele. Ger 2,21: io ti avevo piantato in una vigna scelta, e tu come mai ti sei mutata in tralcio di vite bastarda? (parole non esattamente gentili, vero?). Ez 19,10: tua madre era come una vite piantata vicina alle acque, rigogliosa e frondosa; è un lamento sui capi di Israele. Sono testi che ci fanno capire che essendo i

discepoli riuniti con Gesù provenienti dall'esperienza della tradizione ebraica e quindi cresciuti nella consuetudine quotidiana con le scritture quando lo sentono parlare di vite... Immaginiamo di essere lì al loro posto: che cosa avremmo pensato noi al loro posto? Il discorso di Gesù è quello di un amore espresso per una realtà che insieme a olivo e fico sono i luoghi della botanica più amati da Israele. L'ulivo dà le olive, da cui si trae l'olio, che serve per consacrare il re, quindi è una pianta sacra. Il fico è l'albero dai frutti dolci, che sono come la dolcezza della Torah; vi ricordate che Natanaele è visto da Gesù sotto il fico, che richiama la centralità della Scrittura nell'esperienza di Israele. La vite invece rimanda ad Israele *tout court*. La vite dà il vino, che era una bevanda inconsueta in Israele, e bevuto solo nelle feste di nozze, nella festa per la circoncisione, nel Purim (in si beveva fino a ubriacarsi) e a Pasqua, dove però ha azione liturgica, mentre nelle altre feste era solo per il momento successivo di festa (nel Purim, doveva si inviata ad ubriacarsi tanto da non sapere distinguere Mardocheo da Aman capite bene che non era esattamente una liturgia...). A Pasqua il vino ha significato esattamente liturgico. Se io dico: cara vigna di Israele, che frutti mi dai? I frutti della Torah e poi il vino, non il vino del Purim, ma quello sacro della notte di librazione di Pasqua. È un vino che è dono del signore, ma se Israele non coltiva la terra e non collabora, se la vigna non si dà da fare, non viene fuori uva. I tralci devono mettercela tutta, senno non c'è vino. Il vino è fondamentale nella Pasqua, che ci ricorda la liberazione dalla schiavitù, e c'è di mezzo la centralità di Israele, perché la vigna è Israele.

Come reagiscono i discepoli di fronte a Gesù che modifica l'immagine della vigna, il suo valore simbolico? Gesù avrebbe dovuto dire che *loro* sono la vite, e Dio il vignaiolo, l'amato. Invece lui dice "io sono la vigna", cosa che fa pensare alla terra, alle radici, alla linfa, ai frutti, in una relazione che coinvolge Gesù, i discepoli e il Padre. L'aggettivo "vero" riferito alla vigna è da pensare nella logica relazionale dell'alleanza, e quindi da sostituire con "fedele", per essere compreso meglio nel suo significato: è la vite che resiste fedele, tenace nel patto di alleanza. Se i tralci non vogliono restare attaccati alla vigna c'è qualcuno che li toglie.

Quando si parlava del gregge e del bel pastore (Gv 10) c'era il guardiano della porta che rimandava a Dio, e qui c'è personaggio umano che rimanda al Padre nel vignaiolo, mentre Gesù è vegetazione e così gli uomini che sono con lui. Dobbiamo entrare in questa immagine vegetale. Si richiama la potatura, cosa scontata per ogni contadino. Viene da chiedersi vai a sfrondare, ma così diminuisce la potenza della pianta? No, l'agricoltura dice che ne aumenti la potenza, perché possa dare più frutti. Ma potare è una cosa non facile da fare, occorre sapere come si fa. Una volta don Carlo Garavaglia in un ritiro con alcuni giovani, ci aveva mostrato come si fa a potare una vite. Un'arte particolare, che occorre conoscere bene, senno fai disastri, per sfolpire come occorre. La potatura serve solo per i frutti, anche se esteticamente è uno scempio. La logica va nel senso che il vignaiolo punta ai frutti. Pensate all'immagine dell'uomo del Salmo 1: l'uomo è come albero piantato lungo corsi d'acqua. L'immagine è eloquente anche plasticamente, in senso molto semplice: l'uomo ha il suo tronco, e le braccia sono come rami dell'albero, su cui si trovano i frutti, che sono le azioni che l'uomo compie con le sue mani. Anche il cieco guarito da Gesù vede gli uomini come alberi... "Come la pioggia e la neve scendono dal cielo" e tornano a Dio come frutti della terra, così la legge che entra in noi torna a Dio come nostro operato e testimonianza che rendiamo, e la nostra vita è esattamente questo frutto. Gesù prende questa immagine per se, dicendo che i discepoli sono solo i tralci,

le braccia. Allora cosa produce Gesù rispetto ai discepoli? Il suo posizionamento tra loro e il Padre: lui è l'uomo di mezzo, il mediatore, sta dalla parte del vignaiolo e dalla parte dei discepoli. Il vignaiolo tiene così tanto a questa vite che il Padre, se essa non dà frutti, non se la prende con la vite, ma come i tralci. Salva la dignità è la giustizia della vite, ma il problema è come va avanti questa vite, perché siamo ai discorsi di addio, Gesù sta per lasciarci e occorre capire cosa succede quando lui si lascia e la sua eredità la raccolgono i suoi discepoli.

“Mondi” viene dal verbo greco *katharizo*, che significa mondare, rendere puro e potare. Ma al versetto 14, 3 si dice: voi siete già potati, già provati, già messi alla prova anche pesantemente: i discepoli si sono esposti alla forza e al rischio di questa parola. Pensate a Mt 5, le beatitudini, dove si dice “beati voi quando vi perseguiteranno..., rallegratevi ed esultate”: i discepoli saranno discriminati e fortemente messi alla prova. “Rimanete in me e io rimango in voi”. “Potete dare frutti solo in me”. E al v. 5 chiarisce che “io sono la vite e voi i tralci”. Tralci e vite non coincidono ma non ci può essere vite senza tralci, e devono essere, uniti a lui, una comunità di fede, sennò si pota. “Senza di me non potete fare niente”, come al capitolo 1 si dice: “nulla fu fatto senza di lui”. Noi queste parole le abbiamo nelle orecchie..., fino al punto da non farci neanche più caso quando le ascoltiamo. Dette nel nostro contesto di oggi, piuttosto ringalluzzito, in cui uno ha la percezione di essere Dio in terra, uno dice: “ma qualcosina magari riesco a fare anche da solo...”. Questo è un passo del tipo “o siete con me o contro di me”. Non c'è possibilità che, ad esempio, anche se tu non funzioni bene come ramo, tanto c'è quello a fianco... Infatti il tralcio che si secca lo raccolgono e poi... cosa fanno...? Lo prendono e buttano nel fuoco! Se uno aveva dubbi... Nella lettera di Pietro si percepisce l'autocoscienza che noi salvati da Cristo non siamo intangibili dal demonio: facciamo esperienza della salvezza, ma c'è un rischio, richiamato con citazioni dell'Antico Testamento: “il cane è tornato al suo vomito e la strofa lavata è tornata ad avvolgersi nel braco”. È come dire alla comunità: “*fa' mea i stupid*” (n.d.r.: non fare lo stupido), vedi cose che brillano... ma se le segui poi ti fai del male, resti insoddisfatto... Occorre qualcuno che te lo dica. E che te lo dica proprio in questo momento cruciale, dopo il quale tutti i discepoli tradiscono Gesù... E se stai con lui, fai l'esperienza che in realtà è lui che fa per te e opera per tuo tramite, e tocchi il cielo con un dito! Ma proprio lì devi stare attento, perché nasce subito, facile, forte e insidiosa, la tentazione, a cui sei fortemente esposto, perché ti fa dire che stai bene così, che sei realizzato... Ma occorre essere umili!, cosa difficile, quando incontri il signore...! Intanto però cominciamo a incontrarlo...!

“Chiedete ciò che volete e vi sarà dato...”. Uno dice: io ci faccio la firma! Pensate a un imprenditore... Ma c'è la fregatura. Ma come fai a chiedere bene? Mettendoti alla sequela del Paraclito, il quale poi scopri che chiede che si compia la volontà del Signore, perché il Signore vede nella vostra vita più lungo di quello che vediamo noi. Questa cosa non è facile da capire!

“Il Padre desidera che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli”: la “e” non separa, le due cose sono un tutt'uno. “Come il padre ha amato me, così io amo voi”, il figlio impara l'amore dal Padre e ama così loro. Fregatura: il Padre mi ha amato al punto da amare voi più di me, dicendomi “vai sulla terra, prendi posto in Giacobbe, compi la mia volontà è testimonia questo Regno che è meglio di quello di Pilato & company... e poi finisce male!, devi morire, devi dare la vita per lui e per i discepoli... Se avessero

capito tutta questa faccenda, i discepoli avrebbero tagliato la corda subito! Scherzo un po', ma non sto inventando, ci sono dietro questi aspetti, e li vedremo leggendo il seguito.

“Se osservate i miei comandamenti rimarrete nel mio amore, come io con il Padre mio”. Comandamenti significa la sua volontà, fare la volontà del Padre e quella che il figlio passa a loro. “Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e sia piena”. *Charà* è il termine usato nel testo, che noi non traduciamo con allegria e divertimento, ma con *gioia*, che è parola che si è ancora salvata dal condizionamento dell'uso sia laico che ecclesiale. “Amore” è parola ormai inquinata, mentre “gioia” ha ancora un significato autentico. Un significato che tiene insieme un sapore di prova, crogiolo, fatica, sofferenza. Un retrogusto, non detto esplicitamente ma insito nell'uso della parola, che dice appunto gioia. Come dire un'unità profonda tra il sacrificio, il sacrificio della morte e la vita ritrovata, la risurrezione. Ma Gesù come fa ad essere nella gioia se ha appena annunciato il tradimento di Giuda? È la gioia di vivere la volontà del padre. Intesa non in termini intellettualistici o volitivi. Noi la volontà la collochiamo di solito in un ambito un po' pizzoso, dell'obbedire a volontà non tua, che ti pesa. Invece qui c'è senso del desiderio e del piacere, per alcuni versi. Il desiderio di percepire un diletto nell'altro, che è così forte e importante per te e ti porta ad unirti fortemente a lui, che indichi con il termine volontà, ma che capisci che questa volontà è la tua pienezza, il tuo desiderio, il tuo bene, e sai che quella è l'autentica volontà. Noi invece spesso separiamo il desiderio dalla volontà, ma se riavviciniamo i due cardini e li interpretiamo teologicamente, sperimentiamo il fondersi tra gioia, dono, desiderio, volontà. Certo, sono vertici spirituali. Il Padre ha amato lui consegnandogli questo compito e volontà di amare gli uomini sacrificandosi per loro.

“Nessuno ha un amore più grande del dare la vita per i propri amici”. Questo è ciò che Gv pensa per l'*agape* e per la *filia*, questo è il vertice dell'amore, dal quale capisci tutte le altre forme di amore. Quando Gv dice “amici” non intende porli in antitesi con i “nemici”, ma usa questo termine per indicare coloro con cui ha fatto esperienza di vita, in Palestina. Al loro gruppo appartiene anche Guida, che ha condiviso l'esperienza del discepolato. Ci torneremo, sul dare la vita per gli amici, a nelle giornate di St Oyen, commentando Gv 21,15-25. Dare la vita per gli amici è l'amore più grande, e anche ai discepoli, imitando lui, è chiesto di imitare questo amore. E molti di loro la daranno la loro vita, in modo speciale.

“Vi ho chiamati amici e non servi”. Il servizio dell'uomo reso a Dio dell'Antico Testamento è collocato nell'ambito nuovo dell'amicizia. Non c'è più dinamica di padrone e servo, che è innovata in quella di padre e figlio.

“Amatevi gli uni gli altri”. Questa parte conclude la prima sezione del capitolo 15 e afferma il comando di amarsi gli uni gli altri. Un'altra di quelle cose così entrata nelle nostre orecchie che non ci fa più né caldo né freddo. Io vi confesso che francamente trovo fastidioso sopportare molte persone che mi stanno accanto, a livello psicologico. Cerco di reagire, imparando anche a fare sorrisi, facendo, come si dice, “buon viso a cattiva sorte”. Il Signore qui ci chiede di amarci nella cerchia ristretta dei miei amici, o anche più in là, anche chi non è mio amico? Qui si parla di amarsi tra loro discepoli, ma senza escludere gli altri, ma perché l'amore reciproco del dare la vita per gli altri sarà segno per tutti gli altri. e quindi non è la logica dell'amore chiuso, autocertificato nelle relazioni interne come gruppo chiuso, ma è la dimensione della più alta testimonianza: non possiamo scandalizzare chi vive accanto e intorno a noi, ma dobbiamo vivere a Efeso in modo che la gloria di Dio grazie alla nostra testimonianza possa risplendere sul volto degli uomini.

È una responsabilità grandissima, quella di testimoniare agli altri la vita nuova in Cristo, e se loro vedranno questo amore nella comunità che crede, anche gli altri potranno credere. Ed è proprio da una comunità così, che crede e vive la fede, che si parte come missionari altrove, non come fuga.

“Se il mondo vi odia, prima ha odiato me”, e il capitolo 1 dice: “venne fra i suoi e non l’hanno accolto”. Odiare è parola forte. Un ossimoro. Cielo e terra sono simboli per dire insieme tutta la realtà, e qui invece amore e odio sono usati per indicare una logica opposta, il contestare la logica di Gesù, il mondo punta al proprio vantaggio e successo, va nella logica opposta al donarsi di Gesù. Se apparteneste a questa logica, il mondo vi amerebbe, se apparteneste a questo modo di pensare e al suo stile di vita. Voi eravate lì, nel mondo, ma avete accolto una prospettiva nuova, voi siete nel mondo ma appartenente a una logica nuova. Gesù non dice di andare a vivere in un deserto, ma di stare nella città vivendo questa logica nuova. “Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi”. Qui toglie ogni dubbio, se uno pensava che poteva andare bene. Queste cose, ascoltate allora facevano un effetto notevole, nella situazione che la comunità di Giovanni viveva. I capi di Israele fanno ciò che stanno facendo, scelgono consapevolmente di mettersi contro Gesù. Chi odia me, odia anche il Padre mio, se non mi riconoscete è inutile che dite “Adonai Adonai”, “Signore Signore”: dovete accogliere questa nuova logica. Mi hanno odiato senza ragione, ma il Paraclito mi renderà testimonianza e anche voi mi renderete testimonianza perché siete stati con me fin dall’inizio.

Gesù parla dell’odio che il mondo ha nei nostri confronti..., ma non dice che i discepoli devono odiare il mondo. È diverso dal modo di pensare della comunità di Israele che era tenuta ad amare i fratelli e ad odiare i nemici (... cosa che anche se non la dice va da sé, e prova ne è che andavano ad ucciderli...!). Invece i discepoli no, amano e creano odio da parte degli altri. È una logica diversa, che noi abbiamo talmente annacquato che non sai più dire chi sta dalla parte del mondo e chi dalla parte di Cristo, con una grandissima difficoltà nel discernere. È la fotografia della realtà di oggi... E allora il Vangelo è anacronistico? O occorre riprendere il Vangelo in forma radicale per andare in questa direzione...? Certamente è così.

### 3 Testimonianza (madre Giovanna)

**Don Silvio:** Come facciamo di solito in queste domeniche che ci portano per i monasteri alla ricerca e sequela della parola del Signore, vogliamo chiedere alle monache carmelitane, ringraziando anche della presenza di tutta la comunità, la loro esperienza nel vivere questa spiritualità che pulsa da centinaia d’anni, ed è un’opportunità anche per chi vive nel secolo, grazie a tanta gente che ha donato la sua vita per la preghiera e per il Signore. Siamo a contatto, oggi, grazie a voi, con una tradizione ricchissima di ricerca del Signore. Nel 2000 eravamo qui con Angela Alex Bello per parlare di Edith Stein. Portiamo nel cuore la presenza di madre Elisabetta, scomparsa due anni fa, figura che ci è rimasta nella memoria. Cariche di questa storia e tradizione e carichi di questa attesa da parte nostra, vi lascerei la parola per un momento di dialogo e di riflessione.

**Madre Giovanna:** tocca a me! Siamo qui presenti come comunità, e per noi è uno stile: dove c’è una di noi ci sono le altre, e nel discorso che vi farò parlerò con il “noi”, perché è il pensiero di tutta la comunità. Inizio con un spunto del cardinal Martini. “*Che cos’è la verità?*” è il titolo del vostro percorso.

State riflettendo sul tema della verità. E Martini su *Avvenire* di qualche giorno fa dice: *La verità parli nella nostra vita*. Vorrei che fosse lo stile con cui propongo questo intervento. La verità del cristiano non è calata dall'alto, ma è la nostra esperienza, e chi ci ascolta lo deve capire. Dobbiamo imparare sempre più a parlare della verità della nostra esperienza. Da qui può nascere il vero dialogo.

Cosa significa vivere la parola di Dio al Carmelo, come la lettura della Parola è incarnata nella nostra spiritualità? Inizio con una piccola introduzione storica, con l'atmosfera che c'era al Carmelo prima del Concilio, e con i cambiamenti che esso ha portato anche negli ordini monastici. Nelle nostre Costituzioni, che cercano di applicare la Regola, c'è spazio specialmente per l'*orazione mentale*, prima del Concilio. L'orazione mentale è una nostra caratteristica. Teresa d'Avila è una donna molto pratica. Essa scrive che l'orazione mentale è intrattenersi di frequente in solitudine con Chi sappiamo che ci ama. Ella si esprime con le parole *'tratar de amistad'* e *'tratando a solas'*, espressione quest'ultima in cui si usa il gerundio perché è un'azione che si sta svolgendo, non conclusa. *Tratar* significa parlare a qualcuno, ma anche comunicare con qualcuno, occuparsi di qualcosa (come, ad esempio, di affari), consultarsi con altri per avere consigli, avere relazioni d'amore, fare tutto il possibile per piacere ad un altro, divertirsi, passare tempo piacevolmente, e anche avere frequenti conversazioni. Tutti significati relativi all'avere relazioni, che sono movimenti simultanei in direzione l'uno dell'altro compiuti da due persone. Capiamo allora che la preghiera allora è una relazione profonda con il Signore, che è qualcosa di soggettivo, personale, diverso da persona a persona. Prima del Concilio Vaticano II l'orazione era sganciata dalla parola di Dio, e anche nel Generale dell'ordine non c'è riferimento alla Sacra Scrittura. Anche nel libro *Intimità divina*, testo di spiritualità e orazione molto importante, non se ne parla, ma si dice di stare a contatto intimo con Dio, stare alla sua presenza, orientarsi verso di Lui con un buon pensiero, scegliendo come tema di riflessione una verità di fede atta a manifestare questo amore, leggendo un brano appropriato e approfondendolo con la riflessione e meditazione, per rendere spontanee nel cuore e sulle labbra parole di affetto, cominciando il colloquio con Dio per dire che lo amo, lo voglio amare e voglio provare il mio affetto con le opere, per fare la sua volontà. Senza accenni alla parola di Dio.

Dopo il Concilio Vaticano II si è tentato di aggiornare la cosa usando come commento i brani della parola di Dio della liturgia del giorno. Ma poi la Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, al n° 25, lancia un nuovo impegno, fino ad allora non vissuto dal popolo cristiano: l'accostamento personale di ogni fedele alla scrittura, compito prima affidato solo ai preti per spiegarla al popolo. Forse era dovuto a motivi sociali, perché molti non sapevano leggere e meno ancora comprendevano il latino. Il contatto con le Scritture in realtà non è mai mancato al popolo, ma prima era sempre stato mediato dai preti. Il Concilio Vaticano II ha affermato quindi qualcosa di straordinariamente nuovo. "Il Santo Sinodo esorta tutti i fedeli ad apprendere la scienza di Cristo tramite la conoscenza delle Scritture... L'ignoranza delle scritture infatti è ignoranza di Cristo. Sia con la liturgia, sia con la lettura". Dopo 40 anni dal Concilio, non molti sono ancora quelli che conoscono e praticano frequentemente le scritture. Giovanni Paolo II dice: fondamentale resta l'apporto di coloro che nella preghiera e nella contemplazione attingono a Dio per riversarlo sulla comunità. Si è una forza sociale proprio a partire dall'incontro con Dio nella preghiera.

Da tutte queste indicazioni, si è partiti per inserire a poco a poco importanza centrale alla parola di Dio nella vita carmelitana. Introducendo la meditazione sulle letture del giorno, con accostamento *esistenziale*.

Questo non prescinde dalla lettura scientifica, che ognuno può fare. Ma al centro c'è l'approccio esistenziale: cosa dice a me oggi, in questo preciso momento, la parola di Dio? I monaci sono dei cercatori di Dio, dovrebbero esserlo costantemente. Teresa ha creato un laboratorio di amiche che, innamorate di Dio e riunite insieme, impostano la vita in modo un po' distaccato dal mondo, in modo da concentrarsi in maniera meno difficile sulla parola di Dio, per averlo come amico. Teresa vuole recuperare lo spirito iniziale dei Carmelitani, ritraducendolo: stare a tu per tu con Colui da cui sappiamo di essere amati. Centralità della Scrittura significa centralità di Cristo, per scoprire come Lui agisce, come Dio agisce. La Bibbia è il libro di Dio e del suo discernimento. Il frutto del nostro entrare in sintonia con Lui è la gioia nella nostra vita. Abbiamo la convinzione che la Scrittura sorge dalla vita, da un popolo, quello di Israele, che vive nella storia e in essa cerca di rispondere alle domande di Dio. Un popolo che cerca, che incontra Dio nella storia e cerca di rispondergli nella storia. La Bibbia perciò è il modello con cui confrontarci in tutta la nostra vita. Scoprire Dio porta ad avere uno sguardo contemplativo sulla realtà, sennò, se non si giunge a questo, pregare serve a poco. È lo sguardo che serve a farci vedere Dio laddove altri non lo vedono: nell'acqua della vita di ogni giorno riusciamo a vedere la presenza del Signore. Ogni giorno Dio ci sorprende, ci "prende da sopra", non con cose straordinarie, ma con quelle quotidiane, con le persone e relazioni. Il Dio trino, che è relazione internamente alla sua stessa realtà, può creare solo persone in dialogo, perché lui stesso è relazione e comunità d'amore. Teresa dice che la persona è per natura capace di avere una relazione con Dio. Non "penso dunque esisto" —come afferma Cartesio—, ma "amo, dunque esisto" è la scoperta che fa Teresa e il senso della sua vita. Allora non solo i cristiani, ma tutta l'umanità è chiamata a vivere l'unione con Dio in profondità. Noi siamo comunità a somiglianza con Dio. e condividere la Parola ci rende simili a Lui. Per tutti è possibile vivere soltanto se si vive in relazione con gli altri. Dio ha come progetto l'amicizia con Lui e tra di noi, senza escludere nessuno. Senza la centralità della parola del Signore, le regole si riducono a vuoto formalismo. Possiamo vivere come monaci soltanto pregando la Parola e condividendola. Ci sono vari luoghi in cui pregare la parola. Il vertice è la celebrazione eucaristica, e poi vi sono il lavoro manuale e il silenzio, in cui si rende possibile la *ruminatio* di cui parlava Gregorio Magno (lavorare con le mani e fare un uso saggio e costruttivo della parola). La vita diventa emanazione pratica della preghiera e della Parola, che diventano la trama del vissuto. Quindi cerchiamo di tradurre la Parola nella vita. Il Vangelo è la prima e l'ultima domanda. E cerchiamo con gli altri il volto del Padre e del Cristo, costruendo la fraternità che è il centro del Vangelo. Ciò che è capitato a Israele capita anche a noi, la Bibbia è specchio di ciò che ci accade, e scopriamo che la Parola di Dio si incarna ancora oggi aiutandoci ad affrontare i problemi e a vivere la santità.

E ora, apriamo l'"album di famiglia", e parliamo brevemente di qualcuno dei nostri santi. Santa Teresa. Nei suoi testi c'è grandissima densità di brani della Scrittura. Teresa usa brani biblici per interpretare le sue esperienze spirituali e materiali. Allora l'accesso alla Bibbia specialmente per la donna, era parziale e indiretto. Teresa non ha mai avuto una Bibbia per le mani, in un ambiente in cui si riteneva che leggerla fosse nocivo alla fede. Teresa, intelligente, amante e "furba", ricordava le citazioni dei preti e li sfruttava, sotto questo aspetto, e il Signore le fece il dono di poter interpretare la Scrittura, di tradurla e intuirne con la sua vita. Suo contemporaneo è San Giovanni della croce, i cui scritti sono intrisi di parola di Dio. E Santa Teresa di Lisieux. Leggendo la scrittura ella percepiva il disegno di Dio nella storia e decifrava la chiamata

di Dio nella sua vita e nella vita delle persone. Leggendo 1 Cr 12-13 capisce di essere chiamata ad essere l'amore nella Chiesa, e scopre il volto di Dio come quello di un Padre. Cosa non scontata allora, nel clima culturale segnato dal giansenismo, che vedeva in Dio un giudice.

“*Scoprire le proprie motivazioni di vita e il senso della propria storia personale*”, prosegue il pieghevole del vostro percorso, illustrandone le finalità. La parola di Dio ci orienta verso Cristo, che è la parola del Padre. Il Carmelo è dedicato alla meditazione e all'ascolto della Parola di Dio, giorno e notte. Abbiamo il compito di aiutarci a vicenda, aiutare e farci aiutare in questo. Per noi l'accostarci alla Parola ha valore esistenziale, come verifica per orientare il nostro cammino. Lasciarsi consolare, impregnare e possedere dalla parola. Cerchiamo tutti la verità per la nostra vita.

**Don Silvio:** è un'esperienza che è vissuta in altri monasteri carmelitani in Italia, una ricchezza offerta alla tradizione e all'esperienza della Chiesa. Faccio una domanda, chiedendo un approfondimento. Mi ha colpito la lettura esistenziale della Bibbia e la concretezza di una spiritualità, umana, con presenza dei sentimenti e degli aspetti relazionali. Gradirei un approfondimento in questa direzione. Mi sembra una linea interessante della spiritualità, perché lo Spirito vada a plasmare questa carne che ci ha messo addosso il Signore.

**Pietro:** mi ha colpito molto il fatto che fino a prima dal Concilio Vaticano II le Scritture fossero poco accessibili sia ai laici sia anche alle comunità religiose stesse. Ma tutte le regole del monachesimo occidentale avevano molti riferimenti alla lettura della Parola di Dio. Come prima del Concilio Vaticano II venivano messe in pratica queste regole? E come queste indicazioni emerse nel discorso sulla Parola si traducono nella quotidianità della lettura della Parola e della vita della comunità?

**Armando:** la gioia come uno dei frutti della preghiera. Che cosa intendete per gioia, alla luce dell'esperienza carmelitana, in cui si parla anche di ombre e notti oscure...? Come si vive questo travaglio mantenendo la gioia?

**Madre Giovanna:** la spiritualità incarnata. La nostra tradizione corre il rischio di trascurare la concretezza, perché in un ambiente confinato e senza distrazioni si rischia di fare della spiritualità disincarnata, e Teresa ne è ben cosciente. Nel *Castello interiore* ella scrive che la contemplazione è vera se dà opere: posso parlare del Signore con la più alta mistica, ma se la cosa non si traduce nel servizio alla sorella sono tutte frottole. Lo dice lei, che ogni due giorni incontrava il Signore in visione... Le tue ascensioni le devi concretizzare. E allora ci prendiamo un po' in giro...: quando una di noi descrive così bene cos'è l'umiltà..., poi stiamo attente a coglierla in fallo, per dirle: “Ah!, ah!”, e riportare la cosa all'umiltà vera quotidiana. Teresa ha messo sempre al centro la persona, senza trascurare il corpo. La cura di sé, il sentire il proprio corpo e percepirsi nel corpo, come il luogo in cui faccio liturgia, rendo lode a Dio. Come posso pregare e dire al Signore che lo amo? Posso farlo solo con il corpo.

Inaccessibilità delle Scritture nei tempi andati. Come facevano? C'era una parte di monaci colti, che potevano accedere alle Scritture con frequentazione assidua, e gli altri, e in particolare le monache, erano senza istruzione sufficiente. È notorio che le donne sono più furbe degli uomini, e così si sono ingegnate a capire le Scritture e scoprirle come potevano: parlando con i teologi, come faceva Teresa, e trasmettendo poi alle altre oralmente queste scoperte. Questo fino al Concilio Vaticano II, anche per la non disponibilità della Sacra Scrittura in lingua corrente. Martini stesso ci diceva che nel '26 non era facile trovare in libreria

una Bibbia in italiano. Solo dopo sono arrivate le traduzioni in quantità. Come la messa che prima era in latino e solo pochi capivano bene il significato delle parole...

Nel quotidiano come ci accostiamo alla Parola di Dio? Abbiamo dei tempi in cui accostiamo la parola di Dio nella liturgia. Le lodi, ora media ecc. La lettura dei salmi e delle letture della messa, e poi tempi riservati in cui in comune accostiamo lo stesso testo, e tempi personali, dalle 13.30 alle 15 e poi la sera dalle 20.30 alle 21.30. In questi orari ognuno può leggere ciò che è più funzionale alla sua vita di preghiera. In questo momento c'è grande interesse per la Bibbia, con dizionari ecc. spariti dalla biblioteca!, che stanno andando a ruba, e tutti curano che i libri tornino al loro posto per prenderseli subito...! Poi ci sono incontro qualificati, con la presenza di teologi, come don Mario Serenità, che insegna al PIME. Con lui ci siamo introdotti a una lettura diversa... Poi don Bruno Maggioni e Padre Bettachi. È un nutrimento per noi vitale e importante. E padre Rossi de Gasperis ha tenuto giornate su Cristo centro della Scrittura, alle quali sette di noi hanno partecipato, e poi abbiamo sentito tutte a casa queste lezioni. E poi Martini ci ha bombardato per trent'anni, e le persone che sono entrate in monastero dopo l'episcopato di Martini hanno veramente un grande sbilanciamento verso la parola di Dio. E quindi la nostra Diocesi e l'Italia intera hanno un grande debito verso Martini. Con questo capite... che sono entusiasta di Martini!

Gioia e notti oscure: la gioia è una costante di fondo di chi ha incontrato il Signore. Il Signore dovrebbe essere un portatore di gioia. Essa a volta è manifesta, a volte cova sotto la cenere delle fatiche e delle notti oscure. È solo la fede che consente di mantenere viva questa gioia. Che non è essere ilari, ma è come un'armonia che ti canta dentro, un non stridore tra quello che vivi e quello che manifesti. L'armonia è gioia, e si manifesta come gioia, e questo resta anche quando ci sono le difficoltà e la notte della fede, che cercano di travolgerti. Ma la gioia è lì pronta per il primo soffio di vento, il vento dello Spirito o della cessazione delle difficoltà, perché rispunti.

**Pier Carlo:** quand'ero giovane mi ero letto tutta la Bibbia da cima a fondo, ma senza la necessaria mediazione è stato quasi inutile, quindi dico grazie a queste persone come Martini, e don Silvio....! Come trasmettete la vostra esperienza di vita a chi vi incontra?

**Riccardo:** che modalità avete per accostarvi alla Parola? I quattro momenti di Martini? Avete un metodo condiviso, o ognuno ha il proprio?

**Madre Giovanna:** la nostra esperienza la comunichiamo in tante maniere. A volte con le parole e più spesso con la vita in modo nascosto. Circa l'aspetto parlato, ci sono molti momenti: molto spesso gruppi vengono da noi. Sono venuti anche i Lupetti di 5° elementare, che avevano bisogno della lupotta per vestirsi. L'abbiamo accettato come incontro, perché ci sembrava che in un'età così fresca avere un incontro così particolare potesse lasciare in bro una traccia, e serviva anche noi per vedere in loro la freschezza della fede. Poi vengono da noi i consigli pastorali, e i gruppi di fidanzati che stanno per sposarsi. Un'idea, questa, abbastanza originale, perché sono diretti verso un obiettivo molto diverso dalla nostra vita. Ma sono interessati a sentire parlare della preghiera per viverla in famiglia. Allora cerchiamo di girare la cosa sulla relazione, dalla quale scaturisce la preghiera: dalla relazione con Dio essa sorge, ed è relazione come quella che c'è tra uomo e donna nel matrimonio. Questi incontri ci consentono anche di avere una percezione della realtà sociale, vedendo che prima le coppie che si preparavano al matrimonio erano solo fidanzate, poi tra loro sono cresciute quelle lontane dalla chiesa, poi è stata la volta di molte coppie che

convivono e ora ci sono anche le coppie in attesa del secondo figlio. Così cogli come va la vita della gente, e questo ci serve per interrogarci, per pregare, per cambiare mentalità. Non sei mai tranquillo di fronte a queste persone che ti provocano a livelli diversi. Il cardinale Tettamanzi, quando è divenuto vescovo della nostra Diocesi, ha indicato come tappa importante per i cresimandi la visita di un monastero di clausura. E poi vengono a visitarci i pensionati, l'Unitalsi... C'è uno scambio reciproco, per noi è una specie di corso di aggiornamento. In "ricreazione", che è il momento della nostra socialità, la monaca che ha partecipato all'incontro racconta alle altre l'esperienza, e così condividiamo impressioni e stimoli.

Metodica di lettura della Scrittura: non se ne insegna una, ma ognuno ha il metodo suo. Quello classico: una preparazione dell'animo all'ascolto di Dio che mi parla, poi l'ascolto della Parola di Dio, o udita o letta, il soffermarsi a pascolare su queste letture o su questo ascolto, il comparare la lettura o l'ascolto con il momento storico che stiamo vivendo noi, il Carmelo, la Chiesa, la società, un compararlo con il mio problema personale, e con la ricerca della paternità di Dio in questa realtà. C'è dentro tutto. Così facevano santa Teresa e santa Teresa di Gesù bambino. Credo che questa si possa definire una lettura esistenziale della Parola, dove la Parola di Dio mi interpella non solo culturalmente ma esistenzialmente, cambia la mia vita in una direzione. Quindi non ho messo dentro né *lectio*, né *meditatio*, e tanto meno *contemplatio*.

**Guido:** credo che si dimostri ampiamente che le donne siano superiori agli uomini, e penso che voi siate superiori ai monaci maschi, e la vostra esperienza è da ammirare ed amare. Si può rinunciare ad essere padre, ma rinunciare ad essere madre è una cosa molto più difficile. Per voi il Cristo può essere padre, ma spesso credo lo viviate anche come figlio, con grande afflato spirituale ed affettivo. Ho letto un verso della vostra madre Elisabetta, che parla di una sorta di attesa erotica nell'incontro con Dio, e penso quindi che viviate una cosa straordinaria nell'incontro con Lui. Mi fa molto piacere che esistano queste comunità di monache. Come trasmettete agli altri il vostro messaggio? L'avete spiegato. E soprattutto pregate, per l'umanità. Sono contentissimo di sapere che ci siete voi che pregate per l'umanità, come un granello.

**Madre Giovanna:** ringrazio per i grandi complimenti che ci ha fatto. A volte vorremmo un apprezzamento alla nostra vita che sia meno elogiativo, perché il rischio è quello che noi siamo una realtà da ammirare come un gioiello prezioso, mentre da parte nostra viviamo un imbarazzo, perché vorremmo essere di più una realtà da *esperire*. Il Concilio Vaticano II ha messo parità tra le vocazioni. E se la nostra è una vita di sacrifici non me la sento di dire che quella di mia mamma ne abbia avuti di meno, anzi forse ne ha avuti di più. E ogni vita ha i suoi sacrifici... Poi... la ringrazio! E se posso dire la mia sull'uomo, l'ho sempre sentito come una realtà pacificante della donna. Noi donne siamo sempre a caccia, con voglia di trasgredire... Credo che la donna senza l'uomo corra il rischio di isterirsi in isterie di ricerca ma senza accasamento. L'uomo e la donna sono entità reciproche: uno fa bello l'altra, con caratteristiche sue ineludibili. Uno non può stare senza l'altro, e quindi in un monastero femminile si sente la carenza...

**Vera:** l'approccio con i ragazzini. Come lo affrontate? C'è possibilità di accostamento alla vostra spiritualità previsto per i laici?

**Madre Giovanna:** potrebbe parlare la sorella che ha accostato i bambini. Ci ha detto che lo ha fatto come fossero adulti. I bambini hanno molte possibilità in più di quelle che crediamo. I bambini spesso li affrontiamo con un approccio ridotto... La sorella è andata titubante, ma poi vedevamo che non tornava più...! I bambini le hanno fatto domande importanti. I bambini hanno il senso delle cose importanti, non di

quelle urgenti. L'amore, la mamma, mangiare, giocare: le cose essenziali della vita, che spesso noi trascuriamo a svalutiamo, e perciò non c'è da stupirsi che non siamo contenti!

**Sorella:** ho raccolto come frutto di questo incontro la consapevolezza che è necessario fare attenzione a non moralizzare con i bambini, raccomandando loro di fare i buoni con i compagni e con i genitori. Spesso tendiamo a fare questo, ma non è corretto. Piuttosto è meglio rischiare di mettersi in discussione e creare più immagini e lavorare più di fantasia per rendere più chiaro un valore da comunicare, piuttosto che moralizzare. Infatti si otterrebbe un effetto più immediato, quello di un comportamento buono da parte dei bambini, ma se si riesce ad evitare questo approccio ci si guadagna di più dopo, passano contenuti e suggestioni più durature ed importanti...

**Madre Giovanna:** poi ci sono gruppi di laici, come un gruppi secolari che condividono la nostra spiritualità, e chi vuole fare un cammino più sentito può partecipare a questi gruppi, o può venire anche da noi. Sono incontri che hanno una scadenza regolare.

**Suor Roberta:** la regola è nata nel Duecento e Teresa l'ha riformata nel Cinquecento... Può raccontarmi un po' la storia?

**Madre Giovanna:** siamo un ordine un po' spurio. Non deriviamo... dal monte Carmelo, e non esiste San Carmelo. Durante le crociate, con il sostegno e il consiglio di San Bernardo, si voleva liberare il santo sepolcro dai Mori. Ma si fece anche esperienza del fatto che con la violenza non si ottiene niente. Allora sulla via del ritorno alcuni pellegrini si sono fermati sul monte Carmelo, conducendo una vita monastica accentuandone l'aspetto eremitico, finché furono cacciati dalle invasioni dei musulmani. Questa fu una fortuna, perché allora si trasferirono in Europa, adattandosi a uno stile più cenobitico, come ordine mendicante, più vicino alla città che non ubicato in campagna come i Benedettini. Siamo topi più di città che di campagna, e abbiamo assistito alla evoluzione delle città, con le università e i frati. Noi, come carmelitane, siamo state riformate intorno al 1450 da Teresa d'Avila, che viveva in un monastero di 150 monache (...come poteva esserci silenzio in un monastero così grande!?). Il suo ideale era quello di costituire un gruppetto piccolo di amiche che tutte si conoscevano e si relazionavano tra loro. Con 150 persone questo non si poteva fare, e allora con quattro amiche ha fondato il suo primo monastero, e questa esperienza si è presto diffusa in tutta la Spagna. Ci sono i carmelitani calzati, dell'antica osservanza, e quelli scalzi, che sono quelli che con Teresa hanno cambiato l'accento sulla qualità della vita. È uno dei piccoli casi in cui le donne hanno fondato gli uomini: Teresa ha cominciato con due frati, uno dei quali era san Giovanni della Croce, molto piccolo di statura, per cui diceva che ha iniziato "con un frate e mezzo"!, come presenza maschile che aiutava a portare nel monastero l'aria della vita che tirava fuori. E anche ora i frati ci aiutano in questo, anche se sempre più oggi i frati ci hanno insegnato la nostra capacità e indipendenza, perché possiamo agire con maggiore efficacia e libertà senza più soggezione alla mentalità più maschilista della società del passato.

**Don Silvio:** siamo contenti e lo dimostriamo umanamente con un bell'applauso. E poi c'è un annuncio... Abbiamo una coppia nel gruppo che vuole farci partecipe di una loro decisione...

**Corrado e Antonella:** il 27 maggio, la nostra storia è iniziata a Massino Visconti, con una giornata di spiritualità e cultura, sull'Apocalisse! Ci sposiamo il 27 maggio!

**Cecilia:** mercoledì 21 marzo si terrà il secondo incontro sul tema lavoro, con la prof. Baici e il dott. Rinaldo Martelli.

**Don Silvio:** anche voi monache, se siete interessate, potete seguire alcune delle cose che facciamo con la nostra associazione grazie al nostro sito [www.lanuovaregaldi.it](http://www.lanuovaregaldi.it) con gli audio, i video e gli appunti scritti che documentano le nostre iniziative.